

## Gli anni del saccheggio

di ANTONIO CEDERNA

**G**LI ANNI Ottanta si chiudono con un bilancio gravemente negativo per quel che riguarda l'uso razionale del territorio e salvaguardia dell'ambiente naturale. Sono stati gli anni dell'abusivismo condonato, delle leggi fatte per cementificare a cascata col pretesto di terremoti e alluvioni o in nome di emergenze artificiose (i mondiali di calcio); gli anni dell'urbanistica «contrattata» a vantaggio della rendita fondiaria (com'è stato il caso della variante Fiat-Fondiarla a Firenze, poi sventata in extremis). E l'Italia continua ad essere l'unico tra i paesi avanzati a non avere la legge fondamentale per gli espropri, coi prezzi degli immobili che vanno alle stelle e i Comuni ridotti alla paralisi.

Gli ultimi atti del governo sono particolarmente infausti. Col disegno di legge n. 1897 si autorizza la svendita dei beni demaniali, immobili militari, foreste e beni culturali. Mettendo all'asta caserme, vecchi aeroporti, forti costieri, depositi, poligoni di tiro, si favorisce l'ulteriore insensata cementificazione di città e territorio; mentre terreni e immobili demaniali devono essere dismessi o ceduti a Regioni e Comuni per essere destinati esclusivamente a usi pubblici, al fine di rendere città e territorio meno congestionati e più vivibili. (E meno male che il disegno di legge è stato bocciato dalle Commissioni del Senato).

Con uno schema di disegno di legge del ministro dei Lavori pubblici per l'edilizia residenziale si riducono addirittura gli spazi pubblici previsti dai piani regolatori, si aumentano le cubature, si «liberalizzano» le destinazioni d'uso, si pongono le priorità di ordine nella pratica impossibilità di far rispettare i vincoli, si concentra il potere nelle mani dei presidenti delle giunte regionali e dello stesso ministro. E' insomma il definitivo scardinamento della pianificazione urbanistica.

**C**LAMOROSA, a questo proposito, è stata dieci giorni fa la bocciatura che con motivazioni inconsistenti la commissione governativa di controllo ha inflitto al piano territoriale paesistico che il consiglio regionale dell'Emilia-Romagna, dopo anni di studi e approfondimenti, aveva adottato nel giugno scorso, in adempimento della legge Galasso. Un piano inteso a salvaguardare l'integrità fisica e l'identità culturale del territorio regionale, duramente provato negli ultimi decenni dal disordine urbanistico (40.000 ettari di terreno agricolo distrutti, quadruplicato il cemento e l'asfalto sulla costiera romagnola).

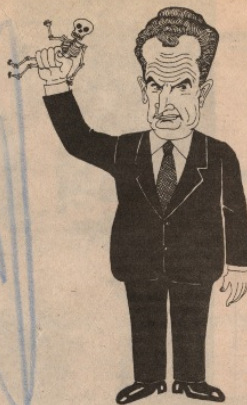
Così facendo, ha osservato Edoardo Salzano, presidente dell'Istituto nazionale di urbanistica, il governo lancia un avvertimento «mafioso»: d'ora in avanti quelle Regioni che vorranno pianificare nell'interesse pubblico dovranno guardarsi dall'interferire con gli interessi privati delle varie corporazioni (industriali, commercianti, agricoltori, cooperative di vario colore eccetera) che pretendono di dettar legge in materia di ambiente naturale e paesaggio.

E il parere della Corte Costituzionale, secondo cui i beni culturali paesistici naturali rappresentano un interesse prevalente, primario, prioritario su ogni altro interesse, compresi quelli economici, è solo chiacchiera e parole al vento. Ma non è finita. Non pago di tutto ciò il governo intende smembrare uno dei più splendidi parchi alpini d'Europa, il Parco nazionale del Gran Paradiso, tra Piemonte e Valle d'Aosta.

Ha predisposto uno schema di decreto che trasferisce alla Regione a statuto speciale (nel cui confine ricade più della metà del parco) le competenze urbanistiche e di tutela della natura, quindi di fatto colando a picco la fondamentale unitarietà di gestione, indispensabile ad assicurare la salvaguardia di valori di importanza assai più che locale, nazionale e sovranazionale. Tanto più che la Valle d'Aosta si è sempre mostrata avversa alla tutela di paesaggio e natura: ammette l'edificabilità delle rive dei corsi d'acqua, non ha predisposto alcun indirizzo di piano territoriale, amnista per la costruzione della devastante autostrada Aosta-Monte Bianco.

**C**HI SOSTIENE il trasferimento delle competenze alla Regione sembra ignorare che esso è voluto soltanto dalle forze che vogliono saccheggiare il territorio. E' ora di rendersi conto che da gran tempo le popolazioni locali hanno capito che è la protezione della natura ad arrecare loro benefici duraturi, non la sua manomissione. E valga il caso della Cgil abruzzese che si batte per l'istituzione del parco della Majella, del Gran Sasso, dei Monti della Laga; il comune di Civitella Alfedena nel Parco nazionale d'Abruzzo (il parco meglio gestito, e quindi oggetto di inquisizioni e denunce promosse da interessati politici che vedono sfumare le occasioni di speculazione) che, grazie al turismo naturalistico, ha il più alto tasso medio di depositi bancari; i Comuni del Molise che chiedono l'estensione del parco nel loro territorio; la comunità montana calabrese che ha appena istituito un parco naturale; le autentiche feste popolari quando viene istituita un'oasi di protezione, come recentemente è successo in provincia di Chieti, eccetera.

Ora la Commissione della Camera per le questioni regionali ha rimesso le cose a posto emendando radicalmente il testo governativo del decreto, con grande ira dei rappresentanti della Val d'Aosta. Speriamo che il Consiglio dei ministri si adegui perché la civiltà di un paese si misura anche dal modo come sa gestire i propri parchi nazionali. Lo diceva Franklin Delano Roosevelt, che era uno che se ne intendeva.



## I vincitori dell'89

Del ministro per il Mezzogiorno riceviamo e volentieri pubblichiamo

di RICCARDO MISASI

**Q**UESTO 1989 sta per concludersi, dopo aver portato nel mondo, dall'Europa al Cile, sconvolgimenti straordinari ed epocali. Le intelligenze più acute e sensibili avvertono che è stato rimesso in discussione tutto: gli assetti, gli equilibri tradizionali, le regole ed i meccanismi istituzionali, le culture e lo stesso «modo di pensare» e fare la politica. Molti sono stati i commenti, le valutazioni, le profezie, in ognuna, c'è almeno un segmento di verità. Manca però ancora una ricerca più intima, che colga la ragione, in qualche modo unificante, di ciò che è accaduto ed accade.

Il rischio è quello di cedere alle facili strumentalizzazioni, alle fughe in avanti o, viceversa, alla paura del nuovo. Ci sono fatti che, anche se non consacrati formalmente, sono già accaduti dentro la coscienza dei popoli. Non si può sottovalutarli e limitarsi ad attendere. Certo il crollo delle ideologie unificanti del passato comporta il rischio dell'insorgere di antichi reavveismi, di nazionalismi, di localismi. Ciò avviene del resto già, anche all'interno di singoli stati, come in Italia.

C'è anche il rischio che rimarrà al futuro del sud in Europa e nel mondo. La croce, che secondo una bellissima immagine evocata da Paolo VI, sta sul mondo, tra nord e sud e tra est e ovest, si rivela elastica. Più si avvicinano i rapporti tra est e ovest, più tendono a distanziarsi quelli tra nord e sud. Ma il timore di tutti questi rischi non consente di rifiutare la storia. Bisogna invece starci dentro, anche per evitarli o fortemente ridurli. I timori, i lamenti o, di converso, le declamazioni servono poco. Serve cogliere la direzione di marcia degli avvenimenti. Ciò vale per i problemi internazionali e vale per quelli interni.

La svolta di Occhetto è stata oggetto di commenti e valutazioni. Si è detto che la decisione di Occhetto è tardiva e, d'altra parte, invece, la si è giudicata frettolosa e superficiale: più un gesto istintivo che non una proposta. Il paradosso è che tutte queste contraddittorie valutazioni possono essere vere, ma sono anche insufficienti e sostanzialmente difensive. Quella di Occhetto è stata e resta una scelta coraggiosa, destinata comunque ad influenzare in modo incisivo la condizione politica interna. Sarebbe sbagliato abbandonarsi a polemiche strumentali o alla logica superficiale delle tifoserie, per esaltare le divisioni del Pci e parteggiare per gli uni o per gli altri.

Ogni processo di rinnovamento e di svolta è difficile ed è destinato, quasi sempre, a conoscere balzi in avanti e poi pause di assestamento, se non momenti di ripiegamento. Ma solo apparentemente il processo sembra fermarsi. Tornare davvero indietro è impossibile. Ciascuno partecipa a questi difficili processi interpretando una parte di verità. Essi veramente si compiono quando tutte le verità parziali si riunificano intorno ad una proposta politica veramente nuova ed organica.

Più che recriminare o temere, ogni forza politica è chiamata a misurarsi con i fatti nuovi e a riesaminare le proprie impostazioni rispetto ad una realtà così straordinariamente mutata. Prima di giudicare il contenuto e il grado di rinnovamento degli altri, bisogna attivare il proprio, egualmente imposto dalla forza delle cose. La crisi delle vecchie culture politiche, più volte denunciata dalla Dc nel recente passato, riguarda tutti. Nessuno ha più rendite di posizione di cui possa usufruire nel prossimo futuro.

**R**IMERGERE una questione di fondo ed è sigle risposte diverse da quelle pensate nel passato. Si è detto che il crollo del socialismo reale segna la vittoria definitiva del capitalismo. Questa sarebbe la lettura unificante dei mutamenti in atto. Ma il capitalismo, di per sé, non è altro che l'economia di mercato basata sulle regole naturali della libertà di intrapresa, della concorrenza e del profitto. Come tecnica, rivelatasi la più efficiente per lo sviluppo economico, il capitalismo certamente ha vinto e probabilmente non ha mai corso il pericolo di perdere. Ma questa vittoria

non può essere assunta in termini ideologici. L'economia di mercato non offre la risposta definitiva ai problemi dell'uomo nella storia. Essa è uno strumento neutro che, di volta in volta, si carica dei valori che la società civile avverte ed esprime e delinea che la capacità politica, di interpretare e governare i processi storici, persegue. Il problema dei fini e dei valori è sempre presente in qualsiasi sistema economico. Si pone sempre, in termini continuamente nuovi, la questione del rapporto tra potere e libertà, tra posizioni forti e deboli, tra interessi costituiti e speranze in divenire.

La caduta del socialismo reale non significa che siano scomparse tutte le cause che ne provocarono, in qualche modo, l'origine. È venuta meno l'illusione di risolvere una volta per sempre e in un certo modo un problema, ma non è venuto meno il problema. Analogamente la fine della concezione leninista del partito-tutto e della politica-tutto non significa che la politica debba essere niente o possa ridursi ad essere la mera espressione automatica degli interessi e del potere economico in c'è. Questo oggi ha un volto nuovo, inafferrabile e multiforme, che anni fa sulla «Rivista Trimestrale» alcuni giovani economisti identificarono, in modo suggestivo, con l'immagine mitica di Proteo. I riformismi tradizionali, sia di matrice socialista che di matrice cattolica, hanno avuto il grande merito di assicurare il progresso civile attraverso importanti correzioni allo spontaneismo di una visione rigorosamente liberista. Ma, rispetto alla nuova realtà del potere economico moderno, essi sembrano aver esaurito la loro funzione.

**I** VECCHI sentieri non sono più sufficienti ad assicurare un cammino politico adeguato e corrispondente al grande sviluppo del neocapitalismo. Bisogna costruire nuovi tracciati per affrontare la questione democratica, l'equilibrio tra doveri e diritti, la sintesi possibile fra interessi tutelati e bisogni in attesa di tutela. Qui sta il ruolo proprio della politica. Essa non si svolge né abbandonandosi allo spontaneismo, né con posizioni di pauperismo demagogico. Probabilmente anzi non è del tutto sufficiente nemmeno il richiamo al solidarismo. Quella dell'uomo di oggi è certo anche una questione sociale, una questione di giustizia. Ma non c'è mai una esigenza sola che possa prevalere sulle altre. Il compito difficile, e tuttavia ineludibile, della politica è di garantire l'efficienza e la neutralità del sistema economico ed insieme di far crescere la partecipazione, in quanto soggetti di diritti, dei portatori di istanze finora escluse. Le questioni di giustizia sono anche e soprattutto questioni di libertà, di crescita e di espansione delle libertà.

L'impegno politico non può riguardare solo una parte, un privilegio, una classe. Le libertà si identificano con le domande che nascono dentro il popolo, esprimono il bisogno crescente di partecipazione, reclamano uguali condizioni di partenza ed uguali possibilità di crescita. Esse rifiutano ogni massificazione ed ogni egualitarismo piatto e fatalmente subalterno. Il concetto di «popolo» è assai diverso da quello di «massa», sul quale, non a caso, si è costruito un sistema totalitario. Forse si potrebbe affermare che il futuro appartiene a chi saprà percorrere la strada di un polarismo insieme liberale e solidarista. In ogni caso, lungo questa linea, si può rifondare il necessario primato della politica.

Esso ci sarà solo se la politica si riconduce alla funzione essenziale di programmazione e di indirizzo, cioè di governo. È più importante garantire oggettivamente il massimo di pluralismo nell'informazione in tutte le direzioni che non difendere miticamente la gestione pubblica di opere, di strutture, di servizi. È riformatrice e progressista la battaglia per la qualità dello sviluppo, per gli anziani, per la condizione femminile e giovanile, per la lotta alla droga, che non quella per interventi di mera assistenza o di tutela e difesa di apparati scarsamente efficienti e troppe volte elefantiaci. Soprattutto moderna e progressista è la battaglia per lo sviluppo del Mezzogiorno e la lotta contro la disoccupazione e la criminalità organizzata.